LETTERA AD ARISTARCO SCANNABUE

Filippo Maria Ponticelli

LETTERA
AD
ARISTARCO SCANNABUE.

Quod si forte inepta videbor, & oppido frivola velle defendere, illis debet ea res vitio verti, quibus turpe est etiam haec obiectasse, non mihi culpae dari, cui honestum erit etiam haec diluisse.

Luc. Apulejus Apolog.

LETTERA

DEL C. F. M. G. G. P. A. A. A. E.

FILOLOGO ETRUSCO

AD ARISTARCO SCANNABUE.

RISTARCO mio dolcissimo, permettete, che uno, il quale conta ancor pochi peli in sul mento, ardisca d' insaponare alquanto il reverendo vostro barbone, e massimamente que' due vostri spaventosi mustacchi; e prestateci di grazia per un pocolino quella vostra Frusta, ch'egli ha talento d' arrotarla, e farla fischiar per l'aere, onde più pesante piombi ad arrossare le antiche vostre natiche.

Ma nò, sia meglio, ch' io me ne faccia una da per me stesso, sendo la vostra profanata con troppe ingiuste battiture, e non degna omai se non del fuoco; senzachè colla mia io spero meglio, che colla vostra, cacciarvi di dosso, se non tutta, parte almeno di quella lussuria, per cui volete voi nella Repubblica Letteraria fare il gallo di Monna Fiora.

Io non ho troppo tempo da spender con voi, che altri, e più severi studj ciò non consentono. Ma se voi non farete senno, temo, che lo zelo mi trasporti, e che questa non sia nè la prima, nè l' ultima frustata; ed incomincieremo *ab ovo* con un Antifrusta a rivedervi le costole pe' dì di festa.

Ora con questa semplice Lettera ammonitrice non voglio mica riveder tutte le partite; e però io non cerco qual capriccio sia il vostro, e qual animo, e qual cagione vi abbia mosso a prendere in mano cotal Frusta, nè se l' idea sia buona, o rea. Solo vi dico, che il

il modo, con che l'eseguite, è pessimo: che la vostra Frusta oggimai non si sa più che cosa sia, fuorchè una miscea di poche buone cose, e di molte cattive; un fascio di cose letterarie, comiche, romanzesche; un ammasso d'improperj, d'ingiurie, di schemi per lo più ingiustamente, pazzamente, e bestialmente scaricati sopra gli Scrittori di ogni fatta. Il vostro stile non è cattivo, ma non è nè pur totalmente buono, e quale voi ve l'andate immaginando. Più di dugento scrivono bene come voi in Italia, e più di cento meglio di voi. I precetti poi, che voi date dello stile medesimo, pochi sono diritti, e molti storti. Sono altrettanti spropositi i giudizj, che voi recate, pieni di livore contro i nostri molti Filologi, e Scrittori, ristringendoli a pochi, o a nessuno, che possa dirsi degno d'imitazione, lusingandovi peravventura di farvi amici tutti i nimici nostri. Io non vo' asserire queste due ultime cose semplicemente, sulle quali si raggira solo questa mia let-

tera, come volete far voi, quasi giudice infallibile, e censore eletto dall' universale de' Letterati, con un arrogante *sì*, o un severo *nò*, con un decisivo *mi piace*, o con un insolente *non mi piace*, senza degnarsi di darne la ragione. Quindi voglio dimostrarvi l' assunto con alcune riflessioni su quella risposta, che voi fate nell' ultimo de' vostri fogli, cioè al N. XIII. alla Lettera di quel Franzese, la quale per dir vero è stato l' ultimo granellino, che ha fatto traboccare la mia pazienza, che fin ora ho avuta tacendo. Ma senza più venghiamo a noi.

Egli è pur troppo vero, che la maggior parte de' nostri parlatori, e scrittori *sgrammaticano*, e più facilmente *sgrammaticano* i non Toscani. E per questo, che volete voi dire? E che pretende quel Messer Aristofilo? Sappia il vost o Aristofilo, e sappiate voi, che *sgrammaticano* eziandio molti Franzesi, ed Inglesi, e qualunque altra del pari culta Nazione; *sgrammaticarono* i Greci,

ci, ed i Latini similmente, e certi ce ne fa tra gli altri il buon Tulli.

Bene sarebbe, che niuno *sgrammaticasse*; ma poichè questo non si può schifare, volete voi, che si cucian la bocca tutti gli uomini *sgrammaticanti*? Volete voi, che certuni, che non sanno l' *abbiccì*, lascino di scrivere quello, che per l' impiego loro debbono pur fare necessariamente? E qualche buon Legale, esempligrazia, o qualche buon Medico, od un Filosofo, che per sua disavventura non ha mai saputo ciò, che sia Grammatica, volete voi, che per questo ei ci privi di necessarie dottrine, di belle, ed utili scoperte, di nuovi, e sublimi pensamenti? Si debbon più prezzar le cose, che le parole, ma le cose ben dette, più che le mal dette si hanno care da tutti; e però i giovani debbono imparare non solo a pensar giusto, ma a scriver giusto, chiaro, e dilettevole. Questo già si sa, e si sa fin da quel tempo, che Messer Cadmo ci partorì quelle sue veghe, benchè nere

 figlio-

figliolette. Onde voi fiete venuto un po' tardi a darci questi vecchi avvisi.

Que' Modi poi da voi notati nelle Cicalate, e che a voi pajono, così rispondete voi a quel Franzese, *Enimmi, e Logogrifi, sono modi usati da' Battilani, da' Trecconi, da' Pesciaiuoli, da' Beccai, dalle Sgualdrine, e da altra simil gente di Firenze, e de' suoi contorni*. Così parlate voi senza mettervi sù nè sal, nè olio. Ma io vi dico, che tutti que' modi non sono usati solamente da' Battilani, ec. ma da ogni sorta di persone nel familiar sermone Toscano, e chiunque è stato in Toscana, me ne può far certa testimonianza. E che perciò? Que' modi, ed altri simili a quelli più, o meno gli ha sempre avuti ogni Nazione, anzi ogni Provincia i suoi particolari. E siccome i Toscani, così i Veneziani, e i Napoletani hanno i loro; e se questi tre popoli ne hanno più copia degli altri, è perchè sono naturalmente più arguti, e più faceti. Ma quando i Toscani, e così gli altri Italiani debbon

par-

parlare grave, e maestoso, il fanno, Scannabue, e il fanno bene.

Che se que' modi Toscani, e que' riboboli Fiorentini hanno la prerogativa di passare talvolta dall' uso della lingua all' uso della penna in certe confacenti scritture, è solo perchè la Toscana ha quella privativa in materia di lingua, ch' ebbe l' Attica, e il Lazio *in diebus illis*.

Intorno l' usar que' modi nelle Scritture, conviene vedere in che Scritture eglino sono usati? Forse nelle Orazioni gravi, e dignitose? Nò certamente, che voi non me li troverete ne' buoni Scrittori, ma bensì nelle burlesche, e facete dicerie, che cicalate appunto si nomano, o in altrettali simili spezie di scrittura, le quali non sono fatte, se non per gl' Italiani intendenti de' sali Toscani, o più veramente solo pe' Toscani medesimi. E in fatti a che fine fanno eglino le cicalate? forse perchè servano di esemplare di scriver sodo, e maestoso? Egli le fanno o per mostrare come si

scriva fiorentinamente burlando, e principalmente per lor proprio sollazzo, e ciascuno ha i suoi capricci, diceva quell' altro

„ *Quamquam ridentem dicere verum quid vetat?*

quando però voi non vi siate ficcato in testa di far fare ognuno a vostro modo, e di bandire del mondo il riso, e vietare a' Letterati il sollazzarsi colle lettere medesime.

Ma non contento voi di beffare i Fiorentini modi, vi fate a maltrattare gli Scrittori medesimi, e quel, ch'è peggio, osate per fino di spigner la vostra maldicenza contro una delle nostre piu celebri Accademie.

I nostri Lippi, dite voi (che non so con qual titolo gli chiamate vostri) *i Minucci, i Biscioni, i Salvini, i Bellini, e cent' altri Scrittori di Toscana hanno ammirati que' canaglieschi modi, e li hanno sparsi per le loro Opericciattole, e gli Accademici della Crusca li hanno ficcati nel loro Vocabolario.* Sapete

perchè? Perchè que' Signori, e quegli Accademici nel loro modo di pensare avevano del plebeo in buondato, *per dirvela con una delle loro fiorentinerie*.

Se fosse lecito a' Letterati il rispondere colle ingiurie, voi ben le meritereste ora *in buon dato*; ma in ciò non istà nè ragione, nè onestà, e però questi *canagliesche* modi si lascino a voi solo, e da noi si usino le buone ragioni a convincervi, e a smascherarvi in un'ora in faccia di quel poco mondo, che vi crede, e farvi conoscere quale voi siete: cioè un uomo invidioso, e maldicente, e che parla a sproposito, e secondo che il bisbetico vostro spirito vi trasporta.

Primieramente vi dirà qualunque Rettoricuccio, che ogni lingua ha tre stili, e vi dirà quali essi sono fondato su' buoni Maestri (1). Vi soggiugnerà

 poi

(1) *Namque unum subtile, quod* ἰσχνὸν *vocant. Alterum grande, atque robustum, quod constituunt* ἁδρόν. *Tertium alii medium ex duobus: alii floridum, namque id* ἀνθηρὸν *appellant, addiderunt*. Quint. lib. 12. cap. 10.

poi il Marchese Orsi (1), recando in questo proposito il paragon della Bussola da navigare di Quintiliano, *che siccome di ciascun di que' venti interposti fra i principali può cadere in acconcio di prevalersi a chi naviga, così non v' ha carattere di orazione (per molti che questi sieno) che non abbia il suo particolare, e specifico uso in qualche distinta occasione.* È questo ve lo conferma lo stesso Quintiliano (2).

Appresso vi dirà il mio Retroricuccio, che ogni lingua ha più, o meno i suoi modi giocosi, e burleschi (3), e che ogni lingua ha avuti Scrittori, che nel-

(1) Considerazioni sopra il Libro *La maniere de bien penser* Dial. IV.

(2) *Suam quisque formam, & proprium quendam modum eloquentiae poscit. cum etiam in caeteris actibus vitae non idem in Foro, Curia, Campo, Theatro, Domi facere conveniat.* Quint. lib. 11. cap. 1.

(3) *Ut enim Graeci ἀρῶα ab Oppido, quod ἄςυ vocant, ita Latini lepidos hos, suavesque sermones ab Urbibus, urbanitates appellarunt.* Petr. Victor. in Com. Rhetor. Aristot. lib. 3. pag. 539.

nello stile corrispondente gli hanno usati. Messer Tullio non si vergognò di usar modi popolari nello stile epistolare, quantunque Messer Tullio sapesse meglio, di voi (e lo dico in tutta coscienza) che cosa fosse stile.

Giudicio ci vuole Messere; che il giudizio è l' Architetto di tutte le cose, dice quel Salvini, che tanto secca le secchissime vostre orecchie. E per ultimo Demetrio Falereo vi fa sapere, che lo stile ridicolo pieno di motti, e riboboli è stato usato anche a' dì subi, e nelle sue contrade.

Or dove va a parare questa sì vieta dottrina? Va a parare appunto quì; *ergo*, se il Lippi ha mo' voluto fare un Poema burlesco per ispasso proprio, e di un' amica brigata, e lo ha voluto con gran giudizio impastar tutto di modi Fiorentini, perchè egli era Fiorentino, e la brigata era Fiorentina altresì, che importa a voi? e che torto fa egli alla nostra Lingua, e agli amatori di essa sì nostrani, che forestieri? che se

Res gestae, Regumque, Ducumque,
& tristia bella
Quo scribi possent numero monstravit
Homerus. (1)

E il Lippi ci ha un po' voluto insegnare come si fa a far racquistare un Regno da beffe ad una Reina da beffe, colle stesse beffe.

E se il Minucci a sommossa altrui, e'l Biscioni per proprio diletto ci hanno usata la cortesia di comentare que' Fiorentini modi, onde se mai venisse talento a un Lombardo, o a un Napoletano, a un Piemontese, o ad uno straniere di legger quel Poema, possa capirlo pel suo verso, voi gli volete pagare con villanie?

Non so poi con qual ragione voi andiate mescolando i Salvini, ed i Bellini gravi, e solenni Scrittori col Lippi, che non ci ha lasciato altro, che questa sua facetissima Opera.

E se il Salvini in qualche Cicalata, od anche Discorso Accademico, ha spar-

(1) *Horat. Art. poet.*

sparso qualche modo Fiorentino, o per ispiegare, e comentare un passo di qualche Autore, o per dilettare gli ascoltanti, per questo il suo stile sarà sempre da dirsi plebeo, o ridicolo? Che bravo, e valente Loico, che voi siete!

Non ha egli il Salvini Orazioni di stile nobile, e sublime? Non ha egli tante Prose, e Discorsi di uno stile ora piano, ora sollevato, senza proverbj, e riboboli, e degni d'imitazione per qualunque Italiano? Convien pigliare le cose pel loro verso. Siccome è lecito talvolta far ridere parlando, così è lecito tal'altra far ridere scrivendo. Or perchè ardite voi chiamare le opere sue, e quelle del Bellini, e degli altri con questo bello, e generale epiteto di *Opericciattole*? Guardate un po' se a voi basta l' animo di scrivere un sol Discorso collo stile Salviniano, o di fare una di quelle *Opericciattole*.

Ma venghiamo ai Signori Accademici della Crusca. Ogni Vocabolario di qualunque Lingua dee contenere tutte

le voci, e tutte le frasi, che si parlano, e si scrivono nella vera Lingua per tutti e tre gli stili (intendete bene Aristarco, per tutti e tre gli stili) e quanto più ampio egli è, e dovizioso, tanto e più pregiato, e tenuto caro dagl' intendenti. Onde que' Signori vi hanno voluto ficcare anco quelle voci, e que' modi burleschi, e pretti Fiorentini, perchè quelle voci, e que' modi sono necessarj per lo stile faceto, e pretto Fiorentino. Ecco adunque la cagione, e 'l *perchè*, maligno Aristarco, e non perchè nel lor modo di pensare *avevano del plebeo in buon dato*. Ignorate forse quali, e quanti valentuomini sieno stati i Compilatori del gran Vocabolario? E se tutti non erano eccellenti Filosofi, erano bensì eccellenti Grammatici, e Scrittori intendentissimi di nostra Lingua, e questo bastava per quel fatto.

E qual benefizio non hanno eglino recato a tutta Italia, ed agli stranieri eziandio invitandoli con tale esempio a fare il simile nelle loro Lingue? E mentre

tre tutta Italia, e tutti i buoni anche non Italiani ne sanno loro grado, voi solo gl' irritate così a sproposito?

Ringraziate pure la vostra picciolezza, che que' Signori Accademici si vergognano di muover con un sol dito per voi il loro Buratto. Del resto ve ne darebbero una staeciata tale, che più vi puzzerebbe della furiosa palla di Cannone, e della Damaschina sciabla; che se quella vi distaccò la gamba sinistra, e questa vi baciò il labbro inferiore, cotesta vi mozzerebbe la lingua, e vi troncherebbe ad un'ora la mano diritta.

Ma passiamo alle vostre proprie millanterie. Voi non solo vi pregiate, e millantate di essere quasi l' unico a' vostri dì, che scriva per eccellenza, ma di più volete la gloria di non riconoscere niuno Maestro di voi, che voi stesso. Che bella idea! *Il mio modo di scrivere* (dite voi)..... *io non l' ho imparato nè da' Fiorentini, nè da alcun' altra Nazione d' Italia.*

Di grazia che lingua parlate voi?

Al certo sarà una nuova lingua con voi nata, o anzi da voi nata, e di cui sarete riputato il creatore, e primario fondatore.

Voi parlate, e scrivete una lingua, che varca già il settimo secolo da che essa ebbe cominciamento; una Lingua, che vanta infiniti Autori in ogni tempo, e che ha regole già stabilite, e certe. Confessate però da voi stesso, che di questi Autori ne avete letti un gran numero, e di Crusca, e di non Crusca; e che così vi siete *copiosamente provvisto di vocaboli, e di frasi*. Avete adunque imparato da quegli Autori i vocaboli, e le frasi? E di che Paese erano quegli Autori? Certamente Italiani, e la maggior parte Toscani; e poi volete dire di non avere appreso a scrivere nè da' Fiorentini, nè da alcun' altra Nazione d'Italia. Diamine, come argomentate voi?

Io non dico (ripigliate voi) ciò; dico, che il modo di scrivere, o sia lo stile non l'ho appreso da loro, ma bensì *leg-*

gen-

gendo quindi gli Autori di Francia, e d' Inghilterra, e notando il loro schietto, e natural modo di esprimersi, senza traspo-sizioni, senza raggiri di frase, senza la minima leccatura di periodi, mi parve bene di scrivere nella mia lingua, com' essi scrissero nella lora . . . . .

Io v' intendo ottimamente; ma vi dico, che a quest' ora voi non intendete, no, che cosa sia stile, e in che consista; e però permettetemi, che ve lo insegni con Marco Tullio: *Nam quoniam eloquentia constat ex verbis, & ex sententiis, perficiendum est, ut purè, & emendatè loquentes, quod est latinè* (e che per noi è toscanamente) *verborum praeterea, & propriorum, & translatorum elegantiam persequamur*. Adunque lo stile consiste ne' sentimenti, e nelle parole acconce, e proprie a spiegare gli stessi sentimenti nelle forme, e nelle maniere, che inspira il genio della propria Lingua. Perlochè pianto queste Proposizioni. I. Io dico, che i Pensieri, o sieno le Sentenze, si possono imi-

tare dagli stranieri Autori, siccome dai nostri. II. Che si può anche imparar da loro la maniera di esprimere que' pensieri medesimi, in un certo modo però, e generale, perchè l' una cosa, e l' altra è comune a tutti gli uomini di tutte le Nazioni. III. Per quello poi, che riguarda il sangue, dirò così, e la sostanza di una Lingua, questo è quello, che non si può attrarre, fuorchè da' buon parlatori, e Scrittori della medesima, perchè questo nasce dall' intrinseca natura di ciascheduna Lingua. IV. E 'l simile si dee dire della giacitura, struttura, e accozzamento delle parole, da cui risulta quella dolce armonía, che *numerum*, *& lenitatem* chiamò Cicerone, perchè questo varia secondo la diversa indole delle Favelle. Da ciò si deduce, che la lettura de' buoni Autori forestieri giova a sollevar lo stile, ma non a migliorar la lingua; ad arricchir la fantasía, ma non a cangiar la fintassi, e la locuzione del nostro fermone. Cicerone lesse, e rilesse i Greci Autori, ma scrisse nella lin-

lingua del Lazio, e se da Demostene apprese il forte di esprimersi, ed una maniera fulminante d' inveire, e da Isocrate la dolcezza, e la vaghezza de' pensieri, il natío vezzo di sua Lingua lo attinse però da Terenzio, e dagli altri più puri fonti Latini: e pure qual differenza di stile tra quello di un Comico, e quello di un Oratore? Ma chi ha giudizio; sa prender quel che gli giova, e lascia ciò, che non fa per lui, lo che non sapete far voi.

Dalle quali cose tutte ne tiro questa piccola conseguenza, che a voi manca il giudizio, e il mitidio a pretendere di scrivere nella lingua vostra come scrivono i Franzesi, e gl' Inglesi nella loro; perchè lo schietto, e natural modo di esprimersi de' Franzesi, e degli Inglesi senza trasposizioni ec. non si può, nè si deve in tutto, e per tutto usare in nostra Lingua.

I Latini avevano molte, e frequenti trasposizioni; gl' Italiani, che non poca dignità hanno ritenuta del Latino ser-

fermone, oltre la loro propria, se tante, e sì frequenti trasposizioni non hanno, alcune però ne tengono così naturali, e necessarie, che dal volere al non volere converrà usarle, e come si conoscon queste così naturali, e necessarie trasposizioni? Dalla natura medesima; dalla medesima lingua, che parlando le forma, e dalla stessa penna, che le sparge sulla carta senza accorgersene. Queste trasposizioni in vece di offuscare il sentimento, lo mantengono anzi nella sua chiarezza, dando grazia inoltre, e maestà. Il ricercarle poi a bella posta, copiandole, e imitandole inconsideratamente da' trecentisti, e cinquecentisti è un vizio di alcuni giovani principianti, od una vana pompa di taluno pedante. E prima che voi pronunziaste *mamma*, e *babbo*, si sapeva da chi aveva due buoni orecchi da sentire la naturale, ed acconcia armonia Toscana. Voi però vi fate tante maraviglie su questo punto perchè siete Italiano, benchè nol vorreste essere, per questo

ve ne scappa anche a voi. Ve ne potrei quì fare una infilzatura di molte; ma mi contento di una fresca fresca, che trovo a sorte nel medesimo Num. XIII. della vostra Frusta. *Quindi è che barbari furono chiamati ec. ed altre simili poetiche sceleraggini commettere.* Quel *commettere* sì in fondo al periodo non è certo al modo ne Franzese, nè Inglese; e da chi lo avete adunque imparato? La Natura stessa, e 'l genio di nostra Lingua, vostro malgrado, ha spinta la penna a gettar così quel *commettere*.

Concludiamo adunque, Aristarco mio. I. Che fa d' uopo distinguere trasposizioni da trasposizioni. II. Che per alcune trasposizioni un po' troppo alla Latina, che si ritrovano nel Boccaccio, e molto più ne' cinquecentisti, non dobbiamo desistere dall' util lettura di que' libri, perchè chi ha giudizio saprà lasciarle, e perchè i veri colori, onde vergar toscanamente le carte non si possono trarre, se non dall' officina di que' Barboni: *nec sperare, qui latine non* pos-

possit, tunc ornate esse dicturum, così diceva Marco Tullio della sua Lingua, e così dobbiamo dir noi della nostra: non disse mica *qui Graece non possit*. Riguardo al Boccaccio poi vi dico, e mi accingo a mantenervelo, se vorrete, che è il miglior prosator, che abbia il vero, e forte colorito di nostra Lingua, e la sostanza, e 'l midollo della frase Toscana. Anzi io reflettо sulla poca esperienza che ho, che il decadimento del puro, e schietto scrivere Toscano va a' dì nostri crescendo di giorno in giorno, perchè appunto disprezzano i giovani la lettura de' nostri buoni Scrittori, e *infrancesano* alla peggio le composizioni loro, per la inconsiderata lettura de' Franzesi Autori alla moda; de' quali benchè molti sieno eccellenti Scrittori, come anco degl' Inglesi, e degni d' imitazione, nel modo però di sopra detto; tuttavia questi non son fatti, se non per chi ha piantate di già le fondamenta del suo stile.

Ma venghiamo a sentire i savj, e

mo-

modesti giudizj, che voi date de' nostri Autori. *De' nostri Autori*, dite voi, *non ve ne posso raccomandar troppi come modelli di buono stile* ec.

Povera Italia! Tu non hai in seicent' anni e più di sudori ancor prodotto uno Scrittore, che possa passare per modello di scrivere! Ma consolati, che ora eccene uno, che val per tutti.

Oltre il Segretario Fiorentino, e il Caro, io dico, che il Redi, il Belfini, il Magalotti, Monsig. della Casa, il Bembo, il Varchi, Carlo Dati, i due Salvini, il Casotti, il Tocci, e più altri sono ciascheduno d'essi nel suo genere degni d'imitazione. E perchè non vi siete degnato di nominare almeno il Segneri, il quale non mi par tanto cinquecentista Boccacciano, perciò, che riguarda il fraseggiare con trasposizioni. Se alcuna cosa vi è, egli è solo, che *inopes nos copia fecit*, e a noi avviene per la dovizia, e abbondevolezza de' buoni Autori quello, che accade a chi entra in un vasto tesoro di preziose gioie,

che

che non sa da che lato rivolgersi, e dove più tosto stender la mano, che una gli sembra dell'altra più vaga, e lucente.

Che molti de' cinquecentisti abbian lavorato un po' troppo al tornio latino le loro Orazioni, questo si sa, e si confessa da i Toscani medesimi, e da tutti i giudiziosi Italiani; ma che tutti sieno di quella fatta, come voi supponete, è una delle vostre solite arroganti non meno, che ignoranti decisioni. E se non avesse agli occhi le travveggole, dovrebbe bastare a chiarirvene la giudiziosa raccolta del celebre Tagliazucchi per le Regie Scuole di Turino.

Intorno poi al giudizio, che date del Galateo mi dispiace dovervi dire una verità, cioè, che voi siete uno, che di Galateo non ne sapete un acca. Se venisse mo fuori un bell' umor come voi, e ci volesse far credere, che Demostene, Eschine, Isocrate, e Cicerone erano pessimi Oratori, e che Omero, Virgilio, ed Orazio erano Poetastri da pochi soldi, che cosa rispondereste? qual-
la

la stessa verità, che in simil caso ho io detta di voi. Le parole non s' infilzano: ci vuol altro, che dire arditamente, e senza reflessione, *non posso sopportare il Galateo del Casa* contro la comune, e la corrente di tutti i buoni, a intendenti Letterati. Ma poteva dire quanto volete, che quel caso farà a noi il vostro giudizio sopra di ciò, che ci fece già quello di colui vostro pari, che ei voleva metter più su il Tassoni dal Tasso.

De' moderni Scrittori ci fate grazia di dire, che uno solo ne conoscete di buoni in tutta Toscana; un altro in Venezia, ed un Anonimo in Padova, e che gli Autori Romani, e Napoletani scrivono tutti *male* Meschini noi a che siam mai ridotti! a tre soli buoni Scrittori, che valenti gli estimo anch'io, ma non credo già, che sieno i tre soli. Io non voglio farvi adesso la rassegna degli Autori vivanti, che taoco non ardisco, e di parzialità potrebbe esser tacciato il mio giudizio.

Solo vi dico, che almeno de' moder-

derni trapassati Scrittori ne potevate nominar qualcheduno, come un Maffei, un Orsi, un Valisnerio, un Averani, un Redi, un Tagliazucchi, un Ercole Zannotti.

In Piemonte (prosegue la vostra sentenza) *e in Lombardia non conosco alcun Autore, che scriva per eccellenza in prosa*. Eh via, che almeno in Piemonte ne conoscete voi uno, che scrive per eccellenza, e che è quel desiderato esemplare, di cui appunto manchiamo. Voi, voi siete quel fortunato Scrittore, che all' apice siete giunto della perfezione, perche voi proprio foste generato nel ventre della Italiana Favella, allorchè innamorata giva cantando su per le cetere de' Provenzali Poeti, e che vi ha tenuto in corpo seicento, e più anni, onde compiuto, e perfetto garzone, e al maggior suo uopo vi desse alla luce.

Voi però sedete pure a scranna, che ben vi conviene, e chiamate dinanzi al vostro Tribunale tutti gli Scrittori vivi, e morti per giudicarneli.

Ma

Ma lasciando ſtar le celie in disparte, vi dico con tutto il ſenno, che la *voſtra cara Patria* non abbiſogna nè di voſtre bugie, nè di voſtre verità per venire onorata. Eſſa conoſce il bell' animo voſtro, e vi rinnega per figlio.

Sa l' Italia abbaſtanza, e 'l ſanno le vicine, e le lontane Nazioni i pregj ſuoi, e la ſua gloria, e ognun ſa, che non ſolo ha avuto due mammelle per allattare i ſuoi proprj figli, ma che liberale, e benigna ha nutrito con eſſe anco i non ſuoi figli.

Finiamo però una volta di cianciar con voi, e permettete, che io vi dia in ultimo alcuni pochi conſigli. Farete bene ad aſtenervi da ora innanzi di ſtendervi in più minute ricerche, come vi conſiglia quel Franzeſe, ſullo ſtile degli Autori, ſe di più non ne ſapete, o meglio non ne volete dire; onde appigliatevi pure al parere del ſavio Profeſſore di Padova, che ſia il meglio per voi,

Il dover vostro veramente sarebbe di stendervi non solo nello stile un poco più, ma nelle materie de' Libri, che ne recate in mezzo, de' quali se non mai, almen quasi mai ne date un giusto ragguaglio; e questo è il principal vostro difetto, e pure è il principal vostro dovere. Ci vuol altro, Messere, che chiacchiere, corbellerie, motti da Arlecchino, e ingiurie da Beco, e proemj dottrinali lunghi lunghi, che seccano ogni fedel cristiano.

Dateci un retto giudizio degli Autori moderni, e nuovi, che degli antichi non ne abbiamo bisogno, e vi ringraziamo. Parlate con rispetto a chi si deve, e massimamente a certi corpi rispettabili, contro de' quali non si può, ne si dee mai dire da chi ha sana mente, ma bensì di un qualche membro, o Autore. Tanti ci sono più dotti infinitamente di voi, e che conoscono il pel nell' uovo meglio di voi, ma niuno d'essi ha ardito di parlare sì sconcia-

mente, e pazzamente contro di tutti i buoni, e i cattivi siccome voi.

Da questi avvisi, se vorrete, potrete ricavare come dobbiate regolarvi da qui innanzi, e chi sa, che non vi abbiate un dì a pentire di non averci dato retta?

Le mie riflessioni poi vi parranno un po' troppo lunghe per sì piccola Lettera, com' è la vostra. Ma sappiate, che non riguardano solo quella Lettera, ma il vostro general modo di pensare in materia di nostra Lingua, e de' nostri Filologi, e Scrittori. Potete inoltre ricavare dalle medesime qual risposta si convenisse meglio a quel Franzese in luogo di quella, che sì vilmente gli avete fatta voi.

Vi prego poi a mandare una copia di questa mia Lettera al medesimo, che a tal fine ve ne mando due, e dirli in mio nome, che un pazzo sa meglio i fatti di casa sua, che un savio que' di casa d' altri. Io poi ho scritto,

come la penna getta, ma, occorrendo, sapremo un po' meglio temperarla, e a più bell'agio servircene.

State sano, e fate senno, e a questo fine raccomandatevi a D. Patronio.

Certaldo 10. Aprile 1764.